

LA PAROLA OGNI GIORNO
22/05/2020 Vangelo vigiliare di domenica 24/05/2020
Don Paolo

Buona giornata a tutte e a tutti. Oggi è venerdì 22 maggio. Noi leggiamo e meditiamo insieme il capitolo 20 del Vangelo di Giovanni, i versetti 1-8. È il Vangelo della risurrezione che viene proclamato all'inizio della Messa vigiliare nella VII Domenica del Tempo di Pasqua.

Dunque abbiamo già una volta sottolineato che, a differenza dei racconti della vita di Gesù, sui quali tutti i Vangeli sono abbastanza concordi, per quanto riguarda la risurrezione i quattro Vangeli, anche se qualche elemento ritorna, in realtà però sono molto diversi tra loro. Questo perché ciò che conta non è il racconto, la cronaca in sé, ma l'esperienza personale della risurrezione di Gesù, che ognuno di noi è chiamato a fare, misurandosi con quello che accade, con quanto il racconto riporta.

A Giovanni, in questo caso, scrivendo a una comunità "adulta" della fede, interessa particolarmente tutto questo, ovvero il passaggio dall'esperienza dei primi discepoli alla nostra personale esperienza della resurrezione, guidata dalla misericordia di Dio e dalla sua potenza che nella Parola (soprattutto) è presente e che, attraverso la Parola, opera, cioè dona lo Spirito Santo che insegna e che ci aiuta a rileggere i tratti del passaggio di Gesù nella vita di ognuno di noi.

Di per sé poi con Giovanni abbiamo, per così dire, addirittura due capitoli sulla resurrezione. Quindi possiamo dire che il suo è il Vangelo di risurrezione più lungo tra tutti e quattro. Ecco il primo, ovvero il capitolo 20, di sicura mano dell'evangelista, racconta vari incontri tra il Risorto e la comunità; il secondo, il capitolo 21, che gran parte degli studiosi considera una aggiunta redazionale che non faceva parte dei piani originali del Vangelo, racconta – è un po' quello che succede anche con Luca e con gli Atti degli Apostoli – come i discepoli, e in modo particolare Pietro, mettono in pratica quello che Gesù ha fatto e ha detto nella sua vita.

Noi siamo al capitolo 20 che inizia con l'episodio che commentiamo oggi e che prosegue poi con Gesù che appare prima a Maria di Magdala, che era rimasta al sepolcro, e poi agli Undici (l'episodio famosissimo di Tommaso).

A questo punto, però, ascoltiamo il brano che ci interessa: Gv 20,1-8.

VANGELO GIOVANNI 20,1-8

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

Il racconto, di per sé, è molto lineare. C'è Maria che aspetta le prime luci dell'alba per andare al sepolcro e accorgersi poi che *la pietra era stata tolta* (dice il testo) dal sepolcro.

Tra l'altro Giovanni l'evangelista annota che era mattina, ma che *era ancora buio*. È *il primo giorno della settimana* (cioè è sabato). Ma siamo in una fase un po' ambigua: quel momento in cui si passa dalla notte al giorno ma in cui non si sa bene a che punto siamo. È una fase in cui qualcosa sta cambiando, in cui viene chiesto a Maria, anzitutto e poi ai discepoli, di fare spazio a un cambiamento. Potremmo dirlo così: dal buio della tristezza alla luce della gioia, della Risurrezione che, pian piano, entra in ogni luogo, in ogni situazione, tanto che ormai non c'è più luogo che sia lontano da Dio. Ma questo si capirà più tardi.

E infatti è interessante che questa sorta di penombra notturna-mattutina che non si capisce bene, diventerà (questa però è una mia interpretazione senza grandi fondamenti) il mattino di Pasqua (Gv 20,11-18), quando Maria finalmente incontra Cristo risorto. Quasi a dire che fino a quando non incontro colui che cerco e che amo, c'è tenebra, c'è confusione, la luce è ancora troppo sottile, debole. Ma quando lo incontro la luce ha finalmente sovrastato tutto il buio che c'era prima.

Dunque, tornando ai vv. di oggi, Maria trova il sepolcro vuoto e pensa in cuor suo che il corpo di Gesù sia stato in qualche modo trafugato. A questo punto, dice il testo, *corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che*

Gesù amava, e dice: hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!

Ecco – piccola parentesi – sappiamo poi che il racconto, terminati i vv. in questione, continua proprio con Maria che, ritornata di nuovo al sepolcro, lì resta e lì piange, finché Gesù, sbucato da dietro di lei, senza che lei sapesse che era effettivamente Gesù, la chiama: *Maria!* e lei riconosce il risorto: *Rabbunì!*

Ma nei vv. che ci interessano oggi quello che accade a Maria si interrompe, per così dire, per dare spazio a Pietro e a Giovanni, il discepolo *che Gesù amava*.

È interessante però che tutti e tre i personaggi sono accumulati da un'azione: tutti e tre vedono il sepolcro vuoto. Vede Maria di Magdala, vede Pietro e vede pure il discepolo amato. Apparentemente tutti e tre fanno la stessa cosa, eppure è un vedere diverso per ognuno di loro, tanto che l'evangelista, in greco, ricorre a tre verbi differenti per descriverlo.

Maria, almeno in questa prima fase della sua esperienza – poi per lei tutto cambierà quando sentirà il Risorto chiamarla per nome – *vide* (dice il testo) e in greco c'è il verbo *blepo*, che esprime un vedere più immediato, quello degli occhi. Anche Pietro vede – il testo dice: *osservò* – ma il vedere di Pietro è detto con un altro verbo *theoreo*: si tratta, appunto, di un osservare attento, che si interroga, che cerca il significato di ciò che accade oltre un semplice sguardo con gli occhi. Potremmo dire che è un vedere non soltanto con gli occhi, ma con intelligenza, con curiosità, con molte domande. Il discepolo amato invece prima vede anche lui come Maria, in greco c'è lo stesso verbo, ma poi, quando entra nel sepolcro, il suo vedere, si accompagna al credere: *vide e credette*.

In greco il verbo che esprime il vedere del discepolo amato è un altro ancora, è *orao*, è il vedere della fede, quello che non si ferma all'apparenza, alla superficie, ma che penetra il significato profondo dei segni che osserva. Giovanni, l'amato, appunto, vede credendo e crede vedendo. Non vede molto, soltanto dei piccoli segni, non incontra per il momento il Risorto come, poco dopo, accadrà a Maria, eppure vede e crede.

Diciamo allora subito una cosa. Cosa ci consegna la sua esperienza di fede? Ne sottolineo rapidamente due tratti, tra le tante cose che si potrebbero dire. Il primo tratto: anche il discepolo amato entra nel sepolcro. Sì perché anche lui con la morte e la sofferenza bisogna che faccia i conti. Neanche lui, l'amato, la

può fuggire. Occorre che anche Giovanni, il discepolo amato, entri nel mistero della morte.

Questo perché i segni della risurrezione li si incontra dentro il sepolcro, non al di fuori. La luce del Risorto splende nelle tenebre, non altrove. La misericordia di Dio si manifesta dentro il peccato, la sua giustizia dentro l'ingiustizia, la sua gioia dentro le lacrime. Occorre entrare e lì riconoscere i segni della vita nuova. Per Pietro e per il discepolo amato il segno sono i teli posati, il sudario avvolto e messo lì da parte.

Un secondo tratto: il discepolo che vede e crede è colui che nel vangelo di Giovanni è identificato non da un nome (io continuo a dire Giovanni), non da un ruolo, ma da una storia o meglio: dall'amore che lo lega a Gesù. Dall'amarlo e dal sapersi da lui amato. A consentirgli di credere è la fede, ma una fede che è e rimane inseparabile dall'amore.

Appunto Giovanni vede un sepolcro vuoto. Maria aveva detto: *hanno portato via il Signore*. C'è un'assenza, ovvero qualcuno non c'è più e nessuno sa dove sia. Ma è un'assenza, questa, che il discepolo amato vive nell'amore. E l'amore, se è vero, Giovanni ci sta dicendo: è più forte della morte, è più forte del vuoto di un'assenza.

Possono portarti via, la morte può strapparti via la donna, l'uomo che ami, ma l'amore rimane. E, nel caso di Gesù, soltanto se l'amore rimane, nonostante tutto e nonostante tutti, io posso sperare di riconoscerlo e incontrarlo quando tornerà a visitarmi e a incontrarmi.

Perché se l'amore non rimane, il rischio potrebbe essere che lui venga, ma io sono altrove. Lui viene, ma non io non lo riconosco, perché il mio cuore si è attaccato ad altro. Mi viene in mente la bellissima parabola del Padre misericordioso (Lc 15, 11-32): se il Padre avesse smesso di amare suo figlio, quel povero figlio scapestrato può così tornare a casa dopo tanti anni, ma il Padre non è più lì che lo aspetta e non può corrergli incontro.

È una sfida potente quella che ci lancia il Vangelo oggi: che l'amore rimane anche quando la nostra intelligenza non sa trovare risposte di fronte agli interrogativi che salgono dal dramma della storia, o dalle domande che ci pongono tante persone scandalizzate da quanto accade dal silenzio di Dio riguardo ciò che succede.

Ci sono situazioni in cui non abbiamo parole da dire, non troviamo ragioni da spiegare, non disponiamo di riposte che anche noi, come tutti, cerchiamo. Ma c'è qualcosa che rimane, ed è l'amore. E l'amore sa trovare altre parole, altre risposte, altri gesti. Soprattutto sa trovare il Signore. Perché è lui che ci ha amato per primo e torna a farsi incontrare in ogni parola e in ogni gesto in cui l'amore è vero e cioè purificato – come scrive san Paolo – dal lievito vecchio. Quando l'amore è vero, sincero, si vede e si crede, e anche altri possono giungere a vedere e a credere, sentendo in cuor loro di essere molto amati.

Che meraviglia! Vorrei adesso fermarmi ancora un po' su un altro particolare, troppo bello, di questo brano. Quando l'evangelista Giovanni scrive che entrambi, Pietro e il discepolo amato, si mettono a correre: *correvano insieme, tutti e due* (interessante!). E però il discepolo amato, dice l'evangelista, *corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro*.

Perché l'amato corre più veloce? Perché, scusate la frase un po' da "Baci Perugina", l'amore ti mette le ali, quando sei innamorato voli, devi volare. E te lo dice un prete. L'amore ti fa correre veloce. E, ancora una volta, come si diceva poc'anzi, ti fa comprendere le cose. E Pietro, per raggiungere il sepolcro, deve seguire colui che è amato: deve cioè mettersi sui passi dell'amore.

E il segno che il discepolo amato ama davvero è che, arrivato al sepolcro per primo, non entra. Aspetta Pietro. E si mette dietro. È Pietro che deve entrare per primo. Lui è il primo, anche se non è stato all'altezza della situazione. Ma d'altronde l'amore di Gesù non è per gli adatti, ma un amore portato da povera gente perché la povera gente possa rallegrarsi.

Giovanni aspetta. Per noi tante volte l'importante è arrivare primi. Per lui no, questo non conta.

Pietro osserva (dice l'evangelista). Giovanni *vide e credette*. Così si conclude il brano di oggi. Sembra dirci il Vangelo che l'elemento fondamentale per capire la risurrezione è proprio l'amore. Detto meglio: il Signore risorto lo incontro se lo amo. Altrimenti niente, sarà solo l'ennesimo fastidio perché razionalmente, non si riesce ad afferrare.